Il dizionario curato da Luciano Barca

La politica economica

Attraverso una serie di «voci» un discorso di attualità su indirizzi e strumenti di intervento nell'economia

Solitamente il «dizionario», proprio perché si offre come strumento tecnico di ausilio all'impegno scolastico e professionale, esclude dalle proprie funzioni il compito di dare una visione sistematica della disciplina di cui va svelando i segni, lasciati però avvolti nel velo della neutralità scientifica, noti soltanto agli iniziati.

L'agile dizionario curato da Barca, che si è giovato dell'impegno di molti giovani collaboratori, (Luciano Barca, Dizionario di Politica Economica, Editori Riuniti, Roma 1974 pp. 174, L. 1000), sfugge a questa regola precostituita.

Scorrendo il volume si può notare, infatti, che l'autore, sia nella scelta che nell'esposizione delle singole voci, ha voluto offrire al lettore l'opportunità di accostarsi alla materia senza soffrire della sensazione di toccare un corpo reso freddo dall'accademia. Il lavoro si contrappone, quindi, alla presenza dei molti dizionari di economia politica circolanti nelle nostre scuole e università, prodotti e rientrati, se mai ne sono usciti, nel cristallizzato mondo accademico. Si viene così a sottolineare da una parte la dicotomia esistente tra il quadro teorico di riferimento dell'azione pratica e la azione pratica stessa (si vedano le voci *programmazione, modello di sviluppo*) e dall'altra l'impossibilità di esaurire la politica economica nella risultante delle indicazioni di carattere riduttivamente economico (si veda: politica dei redditi, riforme di struttura, ecc.).

Anche se, quindi, l'autonomia scientifica della materia è ribadita nel titolo stesso del libro, essa viene stemperata nello svolgimento delle voci dalla compresenza di vari elementi che possono essere considerati sia da un punto di vista di gradualità di astrazione, sia da quello della specificità del campo di indagine. Teoria economica e pratica economica vengono così ricomposte in una visione unitaria della materia anche se le questioni di metodo e il campo specifico della politica economica non vengono trattati espressamente in voci particolari.

Si può comunque rilevare che correttamente la funzione della politica economica non viene semplicisticamente identificata con l'intervento statale nella vita economica, anche se si poteva essere indotti ad una tale riduzione dal fatto che la presenza attiva dello Stato nella pratica economica è sempre più estesa.

Assumono quindi importanza rilevante, oltre alle tradizionali voci come *bilancio dello stato, moneta, imposte*, ecc., che sottolineano appunto l'intervento statale nell'economia, le voci come *multinazionali, integrazione economica, MEC*, che sottolineano il prevalere dei grandi gruppi industriali, commerciali, finanziari nella vita economica e l'irreversibile internazionalizzazione dell'economia, e quindi evidenziano la necessità, nel momento in cui ci si occupa di politica economica, di estendere la propria indagine anche agli altri operatori economici diversi dal governo. A questo punto c'è da dire che forse sarebbe stato d'ausilio, pur rischiando di appesantire il lavoro, una voce specifica o una nota introduttiva esplicativa per chiarire quali siano gli elementi che, in generale, concorrono a comporre una prescrizione economica e quali siano i fattori che maggiormente incidono sia nel proporre gli obiettivi che nel tentare di realizzarli; mentre, d'altro canto, poteva essere utile una voce, oltre che sulle classi sociali, sui sindacati che nel quadro di una tale chiave interpretativa occupano un posto rilevante come agenti della politica economica.

In ultima analisi il dizionario vuole esprimere una critica serrata alla concezione corrente della politica economica come panacea per controllare la anarchia del sistema economico capitalistico e razionalizzarne l'andamento. La critica viene condotta su due binari: l'uno affronta la compatibilità interna degli obiettivi che la politica economica solitamente assume come criterio della sua stessa azione: stabilità monetaria, equilibrio della bilancia dei pagamenti, sostenuto ritmo di sviluppo, quando questi siano inseriti in un sistema che viene regolato in definitiva dalla logica del profitto e resi di fatto irrealizzabili dalla inconciliabilità all'interno del sistema capitalistico dell'azione di breve con quella di lungo periodo. L'altro non meno importante pone la questione se sia corretto impostare la pratica di politica economica su questi obiettivi che comportano di fatto la prevalenza della visione e delle preoccupazioni di breve periodo e quindi congiunturali e l'uso di strumenti operativi che possono incidere soltanto sugli elementi contingenti di instabilità, lasciando al proprio autonomo sviluppo le cause strutturali del distorto ciclo economico capitalistico. Viene costruita, così, una accusa all'equivoca impostazione borghese delle ragioni tecniche legate alle decisioni di politica economica e alla confusione che viene fatta, spesso in malafede, tra obiettivi e strumenti. Alcuni fenomeni rilevanti di distorsione di lungo periodo (inflazione, questione meridionale, ecc.) vengono, quindi, descritti sottolineando la loro natura intrinsecamente capitalistica, che nessuna politica economica tradizionale può mai controllare. D'altro canto, proprio la critica all'impostazione economicistica della corrente politica economica consente a Barca di formulare, attraverso alcune voci, una posizione alternativa che fondi la sua ragione d'essere «su un più stretto e diretto nesso tra economico e sociale» e «crei secondo leggi completamente nuove (estranee alla natura del mercato capitalistico), una nuova domanda effettiva che implichi il soddisfacimento di quelle esigenze sociali di massa che normalmente non riescono a trovare espressione sul mercato» (pag. 120, voce *programmazione*).

Proprio per questa sua impostazione sarebbe stato forse opportuno dedicare alla critica della tradizionale «economia del benessere», una voce a sé, che demistificasse l'uso improprio e ambiguo che l'economia borghese fa di concetti come massimizzazione, efficienza, ottimalità, ecc. Infine, dobbiamo fare una considerazione marginale e di ordine, per così dire, tecnico: anche se il dizionario non è rivolto agli addetti ai lavori un selezionato rinvio bibliografico, almeno per quanto riguarda le voci di più ampio respiro, sarebbe stato utile al lettore insieme ad un indice generale delle voci inserite nel volume.

Dario De Luca

La Spagna di fronte alla caduta del fascismo portoghese

UN ESEMPIO DA LISBONA

Il modo in cui è crollato il regime di Caetano ha sollecitato motivi di riflessione tanto nell'opposizione moderata quanto in alcuni settori del franchismo — Le ripercussioni nell'esercito accentuate dal rapido logoramento del governo di Arias Navarro — La prospettiva dell'unità antifascista attraverso la convergenza di tutte le forze interessate al passaggio dalla dittatura alla democrazia

Nostro servizio

MADRID, giugno

Una grande sensazione hanno suscitato in Spagna le vicende portoghesi, non solo tra le forze popolari e democratiche, ma anche all'interno dei gruppi economici e politici dominanti e dello stesso governo. La caduta del salazarismo, il ruolo decisivo giocato dall'esercito portoghese, la nuova unità nazionale che si è realizzata tra le forze armate, il popolo e le forze di sinistra, la grandiosa manifestazione di piazza del primo maggio a Lisbona e gli avvenimenti successivi hanno profondamente colpito la opinione pubblica, e si sono ripercossi sulle forze che hanno finora sorretto la dittatura franchista.

Quale durissimo colpo abbia rappresentato per il regime e per il governo di Arias Navarro la fine del regime fascista più vicino a quello spagnolo, per ragioni storiche e geografiche, è dimostrato da una parte dal silenzio mantenuto dallo stesso governo, segno dell'imbarazzo e della sorpresa con cui il franchismo ha accolto tanto la caduta politica di Caetano quanto il crollo senza resistenza del regime salazarista, e dall'altra dal risalto con cui tutta la stampa spagnola e la stessa radio e televisione hanno seguito e commentato, giorno per giorno, dal 25 aprile in poi, la dinamica degli avvenimenti portoghesi.

Indicativo è stato, a questo proposito, il modo, generalmente «obiettivo», con cui quasi tutti i giornali hanno raccontato quanto è avvenuto in Portogallo dalla sollevazione dei capitani in poi, il risalto che è stato dato, in particolare, sia al carattere «pacifico» del passaggio alla democrazia sia al momento del ritorno dall'esilio dei leaders Cunhal e Soares e alle entusiastiche manifestazioni popolari. Il riferimento indiretto alla situazione nazionale — soprattutto a quello che potrebbe avvenire in Spagna il giorno in cui fossero ristabilite le libertà democratiche — è apparso chiaro in molti dei resoconti e dei commenti giornalistici che, per giorni, hanno riempito le prime pagine della stampa franchista. Tanto che mai come in queste settimane il regime — nei discorsi degli uomini di governo, nelle cerimonie e nei riti falangisti che gli ultras cercano di rilanciare in polemica con le dichiarazioni aperturistiche di molti esponenti dell'oligarchia e dell'opposizione moderata — appare in stridente contrasto con la realtà del paese che si presenta, dopo la caduta del fascismo in Portogallo, sostanzialmente mutata per l'isolamento senza precedenti del franchismo al livello internazionale.

Polizia a cavallo in una via di Madrid

Questi due elementi, il logoramento del governo Arias Navarro per un verso, l'accresciuto isolamento internazionale del regime per un altro sembrano destinati ad accentuare le difficoltà in cui si dibatte il franchismo e a radicalizzare i contrasti all'interno dei gruppi dominanti.

Alcune previsioni sembrano possibili. La prima è che il modo in cui è caduto il fascismo in Portogallo e soprattutto il modo in cui può svilupparsi il processo di consolidamento della democrazia in quel paese non possono non provocare una riflessione autocritica nelle forze dell'opposizione moderata al franchismo. Questo nel senso che appare sempre meno credibile la strategia aperturista che punta ad un'evoluzione democratica affidata alla monarchia post - franchista senza porsi il problema di un collegamento nuovo con le forze dell'opposizione popolare e democratica e soprattutto con il movimento operaio e le sue organizzazioni sindacali e politiche.

La caduta di credibilità del governo Arias Navarro, destinata tra l'altro ad aggravarsi con la crisi economica e la costante ascesa dei prezzi, l'allargamento dell'opposizione interna al franchismo e l'esempio del Portogallo non possono non consolidare il processo unitario già in atto tra le diverse forze di opposizione al fascismo spagnolo.

La seconda è che la spinta per una soluzione democratica della crisi del franchismo può accentuarsi anche all'interno di quello che è sempre stato e resta il puntello fondamentale del regime, cioè l'esercito. E' proprio all'interno delle forze armate spagnole che la vicenda portoghese può esercitare una influenza decisiva per le sorti della dittatura. Al di là delle profonde differenze tra i due paesi, al di là del fatto che è stata una guerra coloniale senza prospettive l'elemento determinante che ha provocato la rottura tra esercito e regime fascista in Portogallo, resta tuttavia il fatto che è stata proprio la scelta della via democratica a restituire la fiducia del popolo portoghese verso i suoi soldati e i suoi ufficiali, a ridare alle forze armate di quel paese un ruolo nazionale ed un prestigio politico che il regime di Salazar prima e di Caetano dopo avevano fino in fondo compromesso.

Da questo punto di vista non è improbabile che una dialettica nuova maturi all'interno dell'esercito spagnolo; le discussioni che proprio in queste settimane si sono accese nei circoli militari del franchismo ne sono già una prima indicazione, soprattutto per quei settori delle forze armate che — non avendo vissuto la guerra civile e non avendo partecipato in prima persona alla gestione del potere — sono più disponibili ad un'ipotesi di alternativa pacifica e democratica al franchismo. Sono ambienti che sentono comunque l'esigenza di ridare alle forze armate quel prestigio nazionale che si è andato via via logorando, con l'isolamento crescente della dittatura, e che certamente non può essere recuperato continuando ad appoggiare un regime, la cui crisi è sempre più evidente agli occhi del paese. La recente sostituzione del capo di Stato Maggiore generale Diez Alegria, considerato molto sensibile a tali sollecitazioni, non è certo bastato a mettere a tacere le voci che si esprimono nel senso di un nuovo rapporto fra forze armate e popolo.

Le lotte operaie, studentesche e popolari sono ormai un dato permanente della realtà politica spagnola e tutto fa prevedere che il loro livello tenderà a crescere, malgrado la repressione. La crisi economica si aggrava mentre l'inflazione, favorita da un governo sensibile soltanto agli interessi dei grandi gruppi monopolistici, colpisce duramente non soltanto la classe operaia e i ceti popolari ma anche gli stessi ceti medi. Il che aumenta la loro sfiducia nei riguardi della dittatura.

Un'evoluzione del regime dall'interno non appare più — dopo l'attentato a Carrero Blanco che per altro nessuno crede più sia stato attuato dall'ETA basca, e con la politica di Arias Navarro — una ipotesi credibile, neanche a quell'arco di forze moderate e borghesi che come l'Opus Dei hanno tentato inutilmente, dal '60 in poi, la carta della integrazione della Spagna nella Comunità europea e di una lenta liberalizzazione dello Stato franchista. Sono tutti elementi che spingono verso una convergenza sempre più ampia delle forze antifranchiste, popolari e borghesi, capaci di rappresentare una valida e vincente alternativa democratica al fascismo, alternativa nella quale si riconosca la grande maggioranza del popolo.

Si tratta della prospettiva per la quale da anni si battono i comunisti con la loro proposta del «patto per la libertà», l'unica strada in grado, come sostiene uno degli ultimi documenti dell'esecutivo del PCE, di superare la crisi del paese in un clima di convivenza, ponendo fine alle drammatiche lacerazioni create dalla guerra civile e dal regime di Franco. «O si realizza un dialogo, una convergenza di tutte le forze interessate al passaggio dalla dittatura alla democrazia, creando un clima nuovo di convivenza civile, oppure la Spagna sarà ancora una volta sottomessa alla violenza, poiché all'aumento della repressione farà riscontro con sempre maggiore energia la lotta ed anche la violenza delle forze popolari nella misura in cui sarà ad esse chiusa ogni altra strada per conquistare la libertà».

Marco Calamai

Un documento del PCI

I criteri per una riforma delle istituzioni musicali

La Commissione musicale della Sezione culturale della Direzione del PCI ha reso noto un documento, nel quale si sottolinea l'esigenza urgente di una riforma delle istituzioni e delle attività della musica. Nel documento si ricorda lo stato di crisi degli enti lirico-sinfonici, aggravato dalla situazione economica, ma si ricorda altresì la posizione sacrificata delle istituzioni minori che fanno capo agli enti locali (teatri di tradizione, etc.), resa oggi tanto più precaria dalle restrizioni del credito.

La Commissione sostiene che le spese per la cultura non possono essere catalogate nell'area dei consumi superflui; quanto alla musica, perciò — si afferma nel comunicato — «non si tratta di andare a sterili economie, e tantomeno di continuare nella cieca politica dei provvedimenti urgenti», bensì di «affrontare in modo coraggioso e rinnovatore le questioni del settore, sapendo vedere che, come per tutto il campo della cultura, anche per esso occorrono semmai maggiori investimenti ma in quanto li si utilizzi per una organizzazione delle attività liriche e concertistiche che sia davvero in grado di indirizzare verso consumi culturali qualificati, un pubblico realmente popolare e la maggioranza dei cittadini».

Il documento giudica poi «nel modo più severo, il tentativo del governo di andare a una riforma del settore musicale sulla base di un progetto di legge, predisposto dalla commissione dei rappresentanti dei partiti governativi. Si tratta di un progetto di legge che va nettamente respinto e dal quale occorre mettere in guardia non solo il mondo della musica e l'opinione pubblica in genere, i lavoratori per primi, ma lo stesso governo perché rinunci a ereditarlo e a farlo proprio. E' infatti inaccettabile che si chieda un finanziamento di settanta miliardi, per destinarlo non già al riordinamento bensì al consolidamento, e anzi in peggio, dell'attuale sistema di organizzazione della musica».

E' vero — afferma la Commissione musicale della Direzione — che nel testo del progetto governativo si parla di musica come *servizio sociale* e che si dispone anche l'accoglimento di alcune proposte avanzate dai comunisti: «ma è del tutto evidente che poi non si dà reale contenuto riformatore a tali indicazioni, come dimostra prima di tutto il fatto che gli Enti lirico-sinfonici vengono riproposti, così come oggi sono», «anzi si ripropone il vecchio sistema gerarchico delle tredici grandi istituzioni, cui sarebbe destinato addirittura il 75-76% del finanziamento, mentre i teatri di tradizione, ridefiniti *organismi semistabili* risultano nuovamente sacrificati, con appena il 7% del finanziamento rispetto alle stesse associazioni private, alle quali si vuole destinare invece il 12-14%».

«Soprattutto inammissibile — continua il documento —, è che a tale impostazione corrisponda un rigido criterio verticistico e burocratico dell'organizzazione musicale, riferita a una commissione centrale della musica, presieduta dal ministro e composta in spregio a ogni principio di rappresentanza democratica, cui sono demandati i più ampi e discrezionali poteri, sia per quanto riguarda la distribuzione dei finanziamenti all'interno delle percentuali sopraindicate, sia per quanto riguarda la programmazione delle attività musicali».

Osservato che si rifiuta la delega alle Regioni della programmazione musicale e che tutta la previsione va nel senso «di un sistema che approfondisce il solco della sperequazione sociale e territoriale nella *distribuzione* della musica nel paese», il documento sottolinea come «tutto l'insieme di un progetto che in ogni organismo previsto riconosce largo e spesso determinante spazio alla associazione padronale dello spettacolo (AGIS), lascia intendere come si sia voluto predisporre una proposta di legge che, se per un verso umilia ogni forma di decentramento e di destinazione sociale della cultura musicale, per altro verso favorisce ed esalta gli interessi industriali e mercantili che operano nel mondo della musica, e con essi i gruppi di potere che vi fanno capo. In realtà non sembra fuori luogo rilevare che ad essere principalmente recepite, sono state le ben note posizioni dell'AGIS in materia di organizzazione della musica».

«E' impegno che il governo dovrà osservare — conclude il documento — quello di portare a compimento entro il 1974 la riforma del settore; sarà sua grave responsabilità, se a questo adempimento non si sarà giunti entro l'anno. Ma deve essere chiaro che riforma delle attività musicali non può voler dire una legge che riconfermerebbe, peggiorandola, quella vigente; è dunque necessario che si concretizzi un ampio fronte di lotta, con chiari e avanzati obiettivi, perché si abbia una riforma del settore veramente democratica».

Colloquio con tre dei maggiori studiosi di semiotica

A che serve l'analisi dei «segni»

Roland Barthes: «Chi si occupa dei problemi della comunicazione deve essere anche un ideologo, un intellettuale impegnato politicamente» - Luis Prieto: prassi sociale e conoscenza delle conoscenze - David Efròn e la teoria del gesto - L'impiego della «nuova scienza»

Il problema della comunicazione è divenuto nella società contemporanea, caratterizzata dallo sviluppo industriale e dall'avvento dei nuovi «media» (radio, cinema, televisione, stampa «di consumo»), uno dei maggiori argomenti di discussione politica e culturale. Prova ne siano le lotte in atto anche qui in Italia a proposito della riforma della RAI, a proposito della concentrazione delle testate dei quotidiani, a proposito della censura cinematografica. La libertà di comunicazione e di informazione è ormai un'esigenza fondamentale, è divenuta uno dei bisogni primari della nostra epoca. Ci si è accorti, infatti, che la gestione dei linguaggi di massa non è affatto, nella nostra società, una gestione pubblica, ma viene diretta da una minoranza privilegiata.

Con particolare interesse occorre quindi guardare a quella scienza della comunicazione che va sotto il nome, a prima vista abbastanza astruso, di «semiotica». La semiotica studia tutti i sistemi di comunicazione dal punto di vista delle loro strutture: non solo i meccanismi formali (la «sintattica»), ma anche i contenuti (la «semantica») e il rapporto fra «segni» e pubblico (la «pragmatica»). La semiotica costituisce uno strumento oltremodo importante, per il suo rigore scientifico, al fine di analizzare la realtà comunicativa: ma sempre *uno strumento*. Il pericolo costante per i teorici di questa disciplina sta nel giungere a dimenticare il suo ruolo, trasformando l'analisi dei «segni» in una finalità indipendente, a sfondo idealistico.

Di questo e di altri problemi fondamentali della semiotica abbiamo discusso con alcuni dei maggiori studiosi contemporanei in campo internazionale durante il recente congresso di Milano: Roland Barthes, Luis Prieto, David Efròn.

Roland Barthes è con Claude Lèvi-Strauss ed Emile Benveniste uno dei massimi esponenti della scuola francese. E' professore all'Ecole pratique des hautes études di Parigi, fa parte del comitato di redazione della rivista ufficiale dell'associazione internazionale di studi semiotici («Semiotica», appunto) e di una delle più importanti pubblicazioni del settore, «Communications».

Astrazioni e realtà storica

A Barthes abbiamo chiesto la sua opinione sulla funzione della semiotica come disciplina, e sul rapporto che intercorre con l'ideologia, con l'impegno politico. «Lo studioso dei problemi della comunicazione» ha risposto lo studioso francese «deve essere nello stesso momento, quasi per statuto, anche un ideologo, anche un intellettuale impegnato politicamente». I motivi sono semplici: è vero che il valore di una scienza dipende sempre dall'uso che se ne fa, ma nel caso della semiotica c'è qualcos'altro. La semiotica non è la matematica, non procede per astrazioni: occupandosi della comunicazione, si occupa in fondo dell'uomo, delle sue possibilità di conoscenza, e quindi delle sue possibilità di operare sulla realtà trasformandola. «Non è questa tuttavia» ha proseguito Barthes «l'opinione di molti, anche capaci, studiosi. Lo potete vedere dall'amore eccessivo di certuni per le formule algebriche, dal costante tentativo di ridurre tutto a schemi (ben inteso: anche gli schemi hanno la loro funzione riassuntiva). Si dimentica allora che chi comunica è sempre qualcuno, e che ci comunica un suo modo di operare nella realtà».

E' stato questo l'argomento della discussione con Luis Prieto, argentino, professore di linguistica a Ginevra, e autore di quei *Lineamenti di semiologia*, unanimemente riconosciuti come una delle opere fondamentali della disciplina. Con Prieto siamo andati approfondendo il significato del rapporto fra semiotica e ideologia: «Possiamo spiegare questo rapporto con un chiaro esempio: la realtà nella quale si esercita la prassi sociale possiamo chiamarla la realtà storica, costituita da tutte le conoscenze della realtà materiale. La prassi sociale deve portare al cambiamento sociale: ebbene questo non è che la sostituzione di un modo di concepire la realtà materiale con un altro modo di concepire la stessa realtà. E poiché la prassi sociale presuppone anche la conoscenza delle conoscenze della realtà materiale (quella che abbiamo chiamato realtà storica), ecco che le scienze dell'uomo appariranno come la condizione necessaria di una tale prassi».

L'esempio del «Capitale»

«Un esempio probante: il *Capitale* non è al centro delle lotte sociali e politiche solo e semplicemente perchè studia il modo di produzione capitalistico dal punto di vista del proletariato. *Il Capitale* si pone al centro di queste lotte perchè si sostituisce alle ideologie che tendono a "naturalizzare" il modo di conoscere la realtà materiale rappresentato da quello stesso modo di produzione, e a farlo accettare come ineluttabile dalle classi subalterne. E' questo che intendo quando dico che il *Capitale* è obiettivo e non solo ideologizzato: tale infatti esso diventa trasformando la visione della realtà materiale che è il modo di produzione capitalistico, e creando altresì per il proletariato le condizioni per una reale prassi sociale e politica da parte del proletariato, volta a sostituire un certo modo di concepire la realtà materiale con un'altra in cui la distinzione fra una classe sfruttata e una classe sfruttatrice dovrà essere abolita».

La semiotica permette, secondo il punto di vista di Prieto, di giungere in modo rigoroso a questa conoscenza delle conoscenze della realtà materiale, proprio perchè si occupa dei sistemi di comunicazione, ovverossia di quei sistemi che *riflettono* i modi di concepire la realtà materiale. Tutto sta nel non fermarsi all'analisi dei puri meccanismi comunicativi e nel non pretendere di «naturalizzare» la loro scoperta, nel non cercare di far credere che essi siano una legge di natura ineluttabile.

Anche David Efròn è argentino; ha vissuto e studiato per molti anni negli Stati Uniti, e ha fatto parte della International Labor Organization, nella quale ha lavorato per più di 22 anni. Fra l'altro ha occupato numerose cariche internazionali, fra cui quella di coordinatore della programmazione dei progetti di sviluppo intesi a integrare popolazioni indigene tribali in America Latina, Africa e Medio Oriente. Attualmente Efròn vive a Ginevra, dove si occupa dei propri studi sul comportamento non verbale, iniziati in modo pionieristico più di trenta anni fa. Il suo più importante lavoro, *Gesto razza e cultura*, tradotto quest'anno anche in Italia, ha rappresentato la più concreta e rigorosa risposta alle teorie degli scienziati nazisti, che facevano risalire alle differenze di eredità razziale le differenze esistenti nel gestire. Il libro, pubblicato nel 1941, non costituisce però solo il maggiore contributo all'annientamento delle dottrine antropologiche naziste, ma soprattutto la prima definizione di una teoria culturale del gesto.

Secondo Efròn il panorama internazionale degli studi semiotici, in particolare quelli più di moda, come gli studi sul comportamento non verbale, mostra, soprattutto negli Stati Uniti, una tendenza all'assoluta inutilità delle analisi: si studiano i comportamenti non verbali al fine di ritrovare i loro codici, ma l'analisi non può prescindere da quella dei fattori economici e politici. Ancora un esempio: si può veramente studiare e formalizzare il comportamento sessuale? Certamente, ma occorre sempre tenere presenti certi fatti economici. Il comportamento, ad esempio, all'interno dei ghetti negri d'America e di certi paesi africani dipende sicuramente dal fatto che la popolazione è costretta a vivere in un unico locale, e che i figli sono costretti ad assistere all'atto sessuale dei genitori. Non si può prescindere, dunque, da una visione essenzialmente politica della realtà».

Dalla conversazione con i tre eminenti studiosi risultano quindi alcune conclusioni di non piccola portata: non soltanto il loro personale impegno politico e sociale, quanto piuttosto le ampie possibilità di impiego della «nuova scienza» chiamata semiotica al servizio della conoscenza della realtà materiale, al fine di operare su questa realtà trasformandola. Attraverso la semiotica si può analizzare la realtà comunicativa, nominarla e designarla. Questo, però, non basterà a produrre cambiamenti rivoluzionari: essi resteranno frutto della pratica sociale.

L'analisi dei comportamenti

«Si dimentica sempre» sottolinea Efròn, «e questa dimenticanza può anche essere sospetta, che il problema del gesto e del comportamento dipende anche e soprattutto da specifiche condizioni politiche e economiche: uno studio dei comportamenti in pubblico (ad esempio negli assembramenti e nelle manifestazioni) condotto fra le popolazioni dell'America Latina induce a considerare che generalmente l'individuo latino ha un modo di gestire particolarmente accentuato: ebbene, nei paesi in cui da anni esistono governi repressivi (e in quasi tutta l'America Latina vige a tutt'oggi l'oppressione) si è avuta una radicale modificazione dei gesti. Il gesto è controllato, misurato: si è modificato, col modificarsi delle strutture interpersonali, il linguaggio del corpo, l'espressione facciale, l'insieme dei gesti delle mani e delle braccia, frutto questo di decenni di paura e di oppressione fisica delle popolazioni. Allora io dico: giusto analizzare i comportamenti non verbali al fine di ritrovare i loro codici, ma l'analisi non può prescindere da quella dei fattori economici e politici. Ancora un esempio: si può veramente studiare e formalizzare il comportamento sessuale? Certamente, ma occorre sempre tenere presenti certi fatti economici. Il comportamento, ad esempio, all'interno dei ghetti negri d'America e di certi paesi africani dipende sicuramente dal fatto che la popolazione è costretta a vivere in un unico locale, e che i figli sono costretti ad assistere all'atto sessuale dei genitori. Non si può prescindere, dunque, da una visione essenzialmente politica della realtà».

Dalla conversazione con i tre eminenti studiosi risultano quindi alcune conclusioni di non piccola portata: non soltanto il loro personale impegno politico e sociale, quanto piuttosto le ampie possibilità di impiego della «nuova scienza» chiamata semiotica al servizio della conoscenza della realtà materiale, al fine di operare su questa realtà trasformandola. Attraverso la semiotica si può analizzare la realtà comunicativa, nominarla e designarla. Questo, però, non basterà a produrre cambiamenti rivoluzionari: essi resteranno frutto della pratica sociale.

Omar Calabrese